

STUDI TASSIANI

a cura del

CENTRO DI STUDI TASSIANI

SEDE: CIVICA BIBLIOTECA ANGELO MAI DI BERGAMO - PIAZZA VECCHIA

INDICE

GUIDO BALDASSARRI, *Dante Isella. Giovanni Da Pozzo* 7

SAGGI E STUDI

ANGELO ALBERTO PIATTI, *Petrarca nelle «Rime sacre» di Torquato Tasso: suggestione di un modello e anatomia della ricezione* 15

GIOVANNI FERRONI, *Note sulla struttura del «Libro primo degli Amori di Bernardo Tasso» (1531)* 39

MISCELLANEA

MICHELE CROESE, *Il «Combattimento di Tancredi e Clorinda» nelle prime traduzioni francesi della «Liberata»* 75

FRANCESCO MARTILLOTTO, *La «larga inconsiderata licenza». Note su Diomede Borghesi censore del Tasso* 107

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA DEGLI STUDI TASSIANI

(2005) a cura di LORENZO CARPANÉ 125

NOTIZIARIO

Assegnazione del Premio Tasso 2007 165

SEGNALAZIONI 167

ADDENDA ET CORRIGENDA

UN LIBRO RITROVATO DELLA BIBLIOTECA DI FAUSTINO SUMMO
(E. Selmi) 185

Per l'abbonamento al fascicolo *STUDI TASSIANI* (pubblicazione annuale) si prega di far uso del C.C.P. n. 11312246 intestato a: Amministrazione *STUDI TASSIANI*, *Bollettino della Civica Biblioteca Angelo Mai* - Piazza Vecchia, 15 - 24129 Bergamo
Direttore responsabile GIULIO ORAZIO BRAVI - Redattore Prof. GUIDO BALDASSARRI

CENTRO DI STUDI TASSIANI - BERGAMO



PREMIO TASSO 2008

Il Centro Studi Tassiani di Bergamo bandisce per l'anno 2008 un premio di € 1.500,00 da assegnarsi a uno studio critico o storico o a un contributo linguistico e filologico sulle figure e sulle opere di Bernardo e Torquato Tasso.

I contributi, cui si richiede carattere di originalità e di rigore scientifico, e di essere inediti, devono avere un'estensione non inferiore alle quindici e non superiore alle trenta cartelle in corpo 12 e spazio interlineare due.

I saggi, in cinque copie, ciascuna fascicolata e corredata dei dati anagrafici, nonché le eventuali fotografie dei documenti (in copia unica) vanno inviati al

**“Centro Studi Tassiani”
presso la Civica Biblioteca di Bergamo
entro il 31 gennaio 2008.**

L'esito del premio sarà comunicato a tutti i concorrenti a settembre 2008 e pubblicato per esteso sulla rivista “Studi Tassiani”.

* * *

Indirizzo per l'invio dei saggi:
Centro di Studi Tassiani, presso Civica Biblioteca “A. Mai”
Piazza Vecchia, 15 - 24129 BERGAMO
Tel. 035.399.430/431

P R E M E S S A

Ricco di contributi per lo più provenienti dall'esito del Premio Tasso (testimonianza significativa dell'interesse dell'iniziativa e di questi ambiti di ricerca anche presso la generazione dei nuovi studiosi e ricercatori: dato importante, nelle condizioni ben note degli studi umanistici non solo in Italia), questo numero della nostra rivista si apre con due studi pertinenti a vario titolo al versante «lirico» della produzione di Bernardo e di Torquato Tasso, centrale come si sa nell'economia poetica cinquecentesca. Seguono due contributi che guardano a un aspetto centrale della «fortuna» tassiana, quello delle traduzioni, e all'«anomalia» (consapevole) della lingua poetica di Torquato, tralasciata attraverso le «censure» di un addetto ai lavori oltre che corrispondente del Tasso, Diomede Borghesi. Correda il fascicolo la consueta serie delle rubriche, dalla « rassegna bibliografica » a una densa sezione di *Addenda et corrigenda*.

LA «LARGA INCONSIDERATA LICENZA».
NOTE SU DIOMEDE BORGHESI CENSORE DEL TASSO*

Torquato Tasso è certo l'interprete più fedele della crisi della società italiana nella seconda metà del Cinquecento ormai soffocata da preoccupazioni politico-religiose e minata nella sua libertà espressiva dal regolismo retorico-accademico. Di questa crisi del Rinascimento Tasso percorre l'intera parabola: dal momento agonistico e positivo, quando è ancora possibile concepire illusioni magnanime e ardenti desideri di gloria, fino alla rassegnazione sbigottita degli ultimi anni. Ancor più, nel secolo del progressivo consolidarsi di una grande lingua letteraria, la sua *vis* narrativa, l'incessante lavoro stilistico-retorico, la sua «maniera» con la dissolvente e stridente ricerca di una nuova classicità, la sua varietà di realizzazioni e di continue sperimentazioni ne fanno, oltre che lo scrittore più significativo del nostro secondo Cinquecento, anche lo sperimentatore più innovativo di forme e linguaggi¹, al punto da improntare di sé e delle

* Elenco qui le edizioni delle opere tassiane dalle quali si citerà: *Aminta*, in T. TASSO, *Teatro*, a cura di M. GUGLIELMINETTI, Milano, Garzanti, 1985, pp. 3-98; *Apologia in difesa della Gerusalemme liberata*, in T. TASSO, *Prose*, a cura di E. MAZZALI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959, pp. 411-485; *Gerusalemme conquistata*, a cura di L. BONFIGLI, Bari, Laterza, 1934, 2 voll.; *Dialoghi*, edizione critica a cura di E. RAIMONDI, Firenze, Sansoni, 1958, 3 voll., 4 tomi; *Discorsi dell'arte poetica e del poema eroico*, a cura di L. POMA, Bari, Laterza, 1964; *Gerusalemme liberata*, a cura di L. CARETTI, Milano, Mondadori, 1979; *Il Mondo creato*, testo critico a cura di P. LUPARIA, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006; *Le lettere*, disposte per ordine di tempo ed illustrate da C. GUSTI, Firenze, Le Monnier, 1852-1855, 5 voll.; *Lettere poetiche*, a cura di C. MOLINARI, Milano-Parma, Fondazione Bembo - Guanda Editore, 1995; *Il Re Torrismondo*, a cura di V. MARTIGNONE, Milano-Parma, Fondazione Bembo - Guanda Editore, 1993; *Rime*, a cura di B. BASILE, Roma, Salerno, 1994, 2 voll.; *Rinaldo*, edizione critica a cura di M. SHERBERG, Ravenna, Longo, 1990.

¹ Singolare è il caso di Napoli dove nel 1582, sotto le cure di Tommaso Costo, aveva visto la luce un'edizione della *Liberata* recepita come «soluzione poetica all'altezza delle esigenze contemporanee» (G. FERRONI, *La teoria della lirica: difficoltà e tendenze*, in G. FERRONI - A. QUONDAM, *La «locuzione artificiosa». Teoria ed esperienza della lirica a Napoli nell'età del manierismo*, Roma, Bulzoni, 1973, p. 27). Il Costo, in una lettera del 12 ottobre del 1585 diretta a Camillo Pellegrino, definiva infatti il Tasso «autor più nuovo, il quale, in un secolo tanto infelice com'è questo ed in cui pareva la facoltà poetica esser quasi venuta in vilipendio d'ogn'uno, egli con quel suo meraviglioso poema risonò a guisa di risonantissima tromba per tutta l'Italia, in sì fatto modo che destò gli ingegni addormentati e rincorò quelli che impauriti pareano, onde la misera poesia, che, negletta e vergognosa, occulta se ne stava, con la scorta di questo suo valoroso campione comparì di nuovo ornata e bella nel cospetto delle genti» (T. COSTO, *Le lettere*, Napoli, Vitale, 1604, pp. 325-326), confermando da un lato il carattere innovatore della poesia tassiana, dall'altro il debito che la lirica napoletana di fine secolo veniva contraendo nei confronti di questa nuova autorità letteraria. Dedicò un capitolo all'autore del *Fuggilozio* e della *Vittoria della Lega* il corposo studio di C. GIGANTE, *Esperienze di filologia cinquecentesca: Salviati, Mazzoni, Trissino, Costo, il Bargeo, Tasso*, Roma, Salerno, 2003, pp. 80-95.

sue invenzioni e contraddizioni il Manierismo letterario e l'incipiente Barocco. Proprio in tal senso alcune importanti novità di lingua e di stile che emergono dalle opere tassiane meglio si possono comprendere alla luce delle discussioni e delle censure che accompagnarono quasi tutta la sua produzione, al di là della fin troppo nota controversia accesa sulla *Liberata* nella quale le questioni sul piano della *sententia* e della *elocutio* furono minoritarie rispetto a quelle attinenti alla struttura del poema e all'invenzione della trama². Se alla fine solo il «portento» *Aminta*, pervasa dalle evasive atmosfere pastorali e sorretta da dirimpenti esiti poetici e teatrali, sarà fuori discussione ed anzi si inserirà «vittoriosamente e quindi senza contrasti in una tradizione letteraria di perspicua *concinnitas*»³, gli esiti fortemente innovativi del continuo confronto tassiano con

² Sulla celebre polemica tra sostenitori dell'Ariosto e sostenitori del Tasso segnalò, tra i tanti contributi, V. VIVALDI, *La più grande polemica del Cinquecento*, Catanzaro, Calìo, 1895; M. R. RUGGIERI, *Aspetti linguistici della polemica tassese*, in «Lingua nostra», VI (1944-45), pp. 44-51; U. COSMO, *Le polemiche letterarie, la Crusca e Dante sullo scorcio del Cinque e durante il Seicento*, in ID., *Con Dante attraverso il Seicento*, Bari, Laterza, 1946, pp. 1-91; M. R. RUGGIERI, *Latinismi, forme etimologiche e forme significanti nella «Gerusalemme liberata»*, in «Lingua nostra», VII (1946), pp. 76-84; B. T. SOZZI, *Tasso contro Salviani con le postille inedite dell'Infarinato*, in ID., *Studi sul Tasso*, Pisa, Nistri-Lischi, 1954, pp. 217-256; M. SANSONE, *Le polemiche antitasseesche della Crusca*, nel vol. coll. *Torquato Tasso*, Milano, Marzorati, 1957, pp. 527-574; P. M. BROWN, *The historical significance of the Polemic over Tasso's «Gerusalemme liberata»*, in «Studi secenteschi», XI (1970), pp. 3-23; G. VENTURINI, *Orazio Ariosti e la polemica intorno alla superiorità del Tasso sull'Ariosto*, in «Atti e memorie della Deputazione Provinciale Ferrarese di storia Patria», s. III, XII (1972), pp. 7-93; M. BASTIANSEN, *Pompeo Caimo e la controversia tassiana*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXVII (1990), pp. 71-81; M. VITALE, *Latinismi e lombardismi nella polemica cinquecentesca intorno alla «Gerusalemme liberata»*, in ID., *Studi di storia della lingua italiana*, Milano, LED, 1992, pp. 127-142; T. MATTIOLI, *Alle origini della polemica sulla «Liberata». Una lettera di Giulio Giordani del 1583*, in «Res Publica Litterarum – Studies in the Classical Tradition», XVII (1994), pp. 195-220; P. DI SACCO, *Un episodio della critica cinquecentesca. La controversia Ariosto-Tasso*, in «Rivista di Letteratura Italiana», XV (1997), pp. 83-128; E. RYAN, *Torquato Tasso e Francesco Patrizi nella controversia cinquecentesca sulla poesia*, in *Torquato Tasso e l'Università*, a cura di W. MORETTI e L. PEPE, Firenze, Olschki, 1997, pp. 213-226; M. RINALDI, *Torquato Tasso e Francesco Patrizi. Tra polemiche letterarie e incontri intellettuali*, Longo, Ravenna, 2001; F. SBERLATI, *Il genere e la disputa. La poetica tra Ariosto e Tasso*, Roma, Bulzoni, 2001; R. PESTARINO, *Benedetto dell'Uva ammiratore e censore del Tasso*, in «Studi tassiani», XLIX-L (2001-2002), pp. 101-132; A. GODARD, *Salviati et Tasso. La part de la polémique municipalo-régionale dans la controverse*, in «Filigrana», 7 (2002-2003), pp. 133-196. Molti testi pertinenti alla polemica si leggono in *Opere di Torquato Tasso colle controversie sulla Gerusalemme*, poste in migliore ordine, ricorrette sull'edizione fiorentina ed illustrate dal professore G. Rosini, Pisa, Niccolò Capurro, 1821-1832, voll. XVIII-XXIII.

³ C. VARESE, *L'Aminta*, in *Torquato Tasso*, cit., pp. 281-341: p. 282. È una delle poche opere tassiane che mise tutti d'accordo, ed anche un vecchio antitassiano come Orlando Pescetti (aveva partecipato alla contesa tra ariostisti e tassisti con una *Difesa dell'Infarinato*) nella sua *Risposta all'Anticrusca* scriveva che «Il Tasso, quantunque con l'Ariosto del primo luogo contenda ne l'eroica poesia, più per altre virtù che per lo candore de lo stile è a quel grado pervenuto; il qual candore molto più nell'*Aminta* che nella *Gerusalemme* per opinione di chi veramente ha della lingua toscana cognizione, si riconosce» (Verona, A. Tamo, 1613, p. 14). Invero non mancarono le solite riprensioni del Borghesi o di Gabriele Zinani (1557-1635), letterato reggiano, che nel discorso pre-

quasi tutti i generi letterari suscitarono l'interesse di letterati e di grammatici che non sempre valutarono positivamente, come nel caso della *Liberata*, le soluzioni teoriche (di poetica) e pratiche (di lingua e stile) proposte dal poeta.

Dalle discussioni e dalle censure linguistiche, a volte rispondenti ad un condivisibile criterio di difesa della tradizione linguistica fiorentina contro le novità tassiane, altre volte estremamente discutibili e pedantesche, emerge un poeta che vuole affermare la propria individualità artistica tentando di scavalcare con orgoglio le costrizioni politico-religiose del fronte dei revisori romani e quelle linguistico-inventive del fronte dei detrattori fiorentini⁴. Si comprende allora come il processo di severa autocritica e di filologismo regolistico che investirà in pieno la *Liberata* e avrà come esito finale il poema riformato rientri in una più esatta e veritiera dimensione, configurandosi più come il risultato di una sorta di involuzione personale e delle istanze ineliminabili di compromesso che non come il frutto della potente ed intransigente pressione controriformistica esercitata sul cetto intellettuale o della capitolazione del poeta di fronte alle feroci osservazioni dei censori, Salvati *in primis*, e ai non sempre solidali «revisori romani»⁵.

Anzi, la dimensione delle innovazioni di forme e linguaggi è evidenziata ancor più nella sua intrezza proprio dai detrattori del poeta e soprattutto dalle annotazioni del difensore del più ortodosso punto di vista tosco-fiorentino, quel Diomede Borghesi, docente di «lingua toscana»⁶, che più di tutti riesce a pene-

messo alla sua pastorale *Le meraviglie d'amore* (Venezia, Evangelista Deuchino, 1627) cercava di trovare difetti non solo nell'*Aminta* ma anche nel *Pastor fido* del Guarini (cfr. A. SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, Torino-Roma, Loescher, I, pp. 458-459). Su questo autore cfr. U. ONORATI, *Gabriele Zinano, Signore di Bellay. Un trattatista della ragion di stato ed intellettuale della Controriforma reggiana*, Modena, Mucchi, 1986.

⁴ Cfr. *L'Apologia* e l'imprecindibile saggio di G. BALDASSARRI, *L'«Apologia» del Tasso e la «maniera platonica»*, in *Letteratura e critica. Studi in onore di N. Sapegno*, Roma, Bulzoni, 1977, IV, pp. 223-251. Sul piano linguistico il poeta non aveva mai preso le distanze dalla lingua toscana intesa come lingua di tradizione, ma in discussione poteva essere solo il primato fiorentino (cfr. G. DEVOTO, *Il Tasso nella storia linguistica italiana*, in *Torquato Tasso*, cit., pp. 167-186: p. 183). Allusioni alla sua «toscanità» le troviamo in *Liberata*, XX 94, v. 3: «se tanto lice a i miei toscani inchiostrì», e in un sonetto ad Orazio Urbano: «pregio il toscano sermon che tanto abbonda / di colti detti; co 'l parlar materno / l'altre favelle ho parimente a scherno / d'udir fra l'alpe e 'l mar che ne circonda» (*Rime*, I, n. 828, vv. 5-8).

⁵ Tra i revisori particolarmente critico fu l'Antoniano: «Non mi piacerebbe anco molto, che questo rigor del signor [Antoniano] si stendesse all'arte poetica» (*Lettere poetiche*, cit., p. 310); «Vostra Signoria illustrissima [Scipione Gonzaga] m'accennò già in una sua lettera un non so che della soverchia severità del signor [Antoniano]» (ivi, p. 322); «Mi spaventa la severità di [Silvio Antoniano]» (ivi, pp. 420-421).

⁶ Diomede Borghesi (1540-1598) fu il primo professore di «lingua toscana» presso lo Studio senese fondato da Ferdinando de' Medici; cfr. P. ROSSI, *La prima cattedra di lingua toscana (Dai ruoli dello Studio senese 1588-1743)*, in «Studi senesi», XXVII (1911), pp. 345-394. Per un ritratto del Borghesi si veda la voce curata da G. L. Beccaria nel *Dizionario Biografico degli Italiani*,

trare nelle fitte e cangianti trame del tessuto linguistico tassiano compilando *ex cathedra* delle schede sugli «errori» nei quali il poeta è incorso. Egli propone, contro la «larga inconsiderata licenza» del Tasso in fatto di lingua, le «regole» dell'«eccellente idioma» toscano, distinguendo inoltre le voci proprie della poesia e quelle pertinenti alla prosa, e rimanendo arroccato, a volte, su posizioni anche diverse rispetto ai grammatici cinquecenteschi⁷. Borghesi censurò quasi tutta l'opera del Tasso: dalla *Conquistata* al *Torrismondo*, dalle *Rime* ai *Discorsi*, la sua è una radiografia spietata sul piano grammatico-lessicale ma poco attenta alla individuale espressione tassiana nella quale convivono la «gravità del tragico», la «vaghezza del lirico», lacerti e memorie dei grandi autori della cultura classica e della tradizione volgare abilmente «rielaborati in un vertiginoso *lusus erudito*»⁸.

Nella *Conquistata*, non senza tormenti e fatica nella conduzione della struttura seguita alle operazioni di aggiunta e di sottrazione, il Tasso cerca di trovare un difficile equilibrio tra le opinioni personali e quelle dei suoi detrattori sviluppando, sul piano del contenuto, l'elemento storico ed allegorico secondo i presupposti del verosimile storico e del meraviglioso etico-religioso, rendendo l'azione più unitaria e guardando agli esempi classici dell'*Iliade* e dell'*Eneide*. Descrive bene il nuovo poema don Angelo Grillo, benedettino genovese amico

XII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970, pp. 643-646. Cfr., inoltre, N. MARASCHIO - T. POGGI SALANI, *L'insegnamento di Diomede Borghesi e Celso Cittadini: idea di norma e idea di storia*, in «Studi Linguistici italiani», XVII (1991), pp. 204-232, e A. CAPPAGLI, *Diomede Borghesi e Celso Cittadini lettori di toscana favella*, nel vol. coll. *Tra Rinascimento e strutture attuali*, a cura di L. GIANNELLI, N. MARASCHIO, T. POGGI SALANI e M. VEDOVELLI, I, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991, pp. 23-35.

⁷ Il Borghesi è polemico verso l'importante grammatica del Giambullari ritenendo che «le regole grammaticali debbiano essere tratte dalle purgate scritture de gli autori eccellenti» (cfr. P. GIAMBULLARI, *Le Regole della lingua fiorentina*, edizione critica a cura di I. BONOMI, Firenze, Accademia della Crusca, 1986, p. XLIX) e ancor più verso il Ruscelli dei *Commentarii*, il Fortunio, il Liburnio e l'Acarisio (cfr. N. MARASCHIO - T. POGGI SALANI, *L'insegnamento di Diomede Borghesi*, cit., p. 217). Dall'alto del suo incarico non pecca certo di modestia: «L'havere io solo, e primo fra tutti gli uomini tenuto in pubblico studio già cinque anni sermoni di toska favella con soddisfacimento e pro di numerosa turba d'illustri uditori, non m'ha partorito, e non mi partorisce lode sopra, e gloria non caduca? Ne dovranno infra breve spatio rendere aperta testimonianza cinque libri di mie lezioni, che insieme con più altre opere mie dovranno a general beneficio venire a luce» (D. BORGHESI, *Lettere*, a cura di G. CAMPORI [1868], Bologna, Forni, 1968, p. 63). Per un inquadramento sistematico e la lettura di importanti testi di grammatica cinquecenteschi e secenteschi (dalla *Grammatichetta* del Trissino a *Il Torto e il Diritto del non si può* del Bartoli) si veda ora C. ROBUSTELLI, *Grammatici italiani del Cinquecento e del Seicento*, Modena, Mucchi, 2006.

⁸ L. CHINES, *I veli del poeta. Un percorso tra Petrarca e Tasso*, Roma, Carocci, 2000, p. 49. Si legga, ad esempio, il sonetto proemiale del proprio «canzoniere» *Vere fur queste gioie e questi ardori* (*Rime*, I, n. 1) nel quale coesistono, accanto alle non tanto celate fonti petrarchesche e bembiane, elementi linguistici e semantici del tutto originali.

del poeta, che, in una lettera a padre Matteo Bacellini⁹, riesce a coglierne i pregi e i difetti stabilendo un confronto con la *Liberata*:

Il Tasso [...] acquista tanto di artificio nella *Gerusalemme Conquistata*, quanto nella *Liberata* avanza di vaghezze e di ornamenti; e [...] in quelle cose, le quali appartengono all'unità e all'essenza della poesia, s'è voluto più restringere in questo secondo poema all'esempio di Omero e di Virgilio, benché nel primo non si allontanasse dai precetti aristotelici. Ha attaccato meglio le materie l'una con l'altra, ché parevano legate solamente dal tempo e dall'istante: assai debil legame, e più da romanzo che da poema eroico. Accompagna più la poesia co' passi della istoria. Ha rimediato in alcun luogo dove l'azion principale sta troppo sospesa. Ha avuto più mira che la sua scena epica non rimanga vuota: come alcuna volta in Omero e in Virgilio, e che la favola per sé stessa breve, per gli episodi cresca a perfetta grandezza, come dice Aristotile.

Prosegue la sua analisi ricordando la soppressione dell'episodio di Olindo e Sofronia, giudicato troppo «troppo lirico et [...] poco connesso», e di quelle parti intrise di «vaghezza soverchia» (le arti di Armida nel IV canto)¹⁰, ed esprimendo infine una netta preferenza per la *Liberata* in quanto

il fin nondimeno del poeta è di piacere e di dilettere principalmente, onde si forma quasi il poema ad immagine del mondo, con tante e sì belle descrizioni di città, di regni, di genti, di costumi, di piani, d'animali e di molte sì fatte cose per dilettere il mondo con l'immagine sua medesima. Il che chi non consegue ne' suoi poemi, parmi ch'abbia poetato invano, e che la sua scena resti senza spettatori.

Neppure però il «poema riformato», che linguisticamente andava in una direzione più arcaistica, si sottrasse alle polemiche che già avevano bersagliato la *Liberata*, non convincendo né il pubblico né i letterati. Tra le fila di quest'ultimi si staglia Diomede Borghesi che, passando al vaglio grammaticale, sintattico e lessicale l'intera produzione del Tasso, si farà il principale censore della eccessiva «licenza» del poeta in fatto di lingua¹¹. Scrivendo a Matteo Botti afferma:

⁹ La lettera si legge in A. SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, cit., II, pp. 416-418, n. CDLXXVIII.

¹⁰ Si veda la lettera del 15 aprile 1575, nella quale il poeta espone i suoi dubbi a Scipione Gonzaga, in *Lettere poetiche*, cit., pp. 28-44: p. 29; quella del 3 aprile 1576 si legge ivi, pp. 363-391: p. 374.

¹¹ Sul versante dei difensori della lingua tassiana, oltre ai più noti Camillo Pellegrino, Orazio Lombardelli, Niccolò degli Oddi, Giulio Ottonelli (per il quale cfr. P. B. DIFFLEY, *The linguistic ideas of Giulio Ottonelli*, in «Studi Secenteschi», XXXIV [1993], pp. 61-67) e Pompeo Caimo, segnalo due autori meno conosciuti: il canonico perugino Cesare Crispolti e l'abate Severino Boccia (sec. XVII). Il primo nella *Lezione recitata nell'Accademia Insensata* (ca. 1592) ammoniva che «chi bramasse di vedere più diffusamente i luoghi d'onde si trae la gravità del parlare, oltre il [...] secondo libro delle *Prose* del Bembo potrà anco leggere il libro sesto del *Poema eroico* del signor Torquato Tasso, dove molto copiosamente ciò si tratta» (si legge in *Trattati di poetica e retorica del Cinquecento*, a cura di B. WEINBERG, Bari, Laterza, 1974, IV, pp. 193-205: p. 204); il secondo, sotto

Senza dubbio io tengo il Tasso per solenne letterato e per gran poeta: ma non reputo già che esso, versificando o prosando, scriva in tutto secondo le regole e con intera purità di lingua, siccome ardiscono d'affermare alcuni ignoranti o stampatori o soprastanti alla stampa, e come si fanno a credere alcuni altri, i quali (a parlar modestamente) non intendono a pieno la forza e la proprietà del nostro eccellente idioma; anzi ho per fermo, che egli in prosa ed in verso talvolta si mostri ardito smisuratamente, e fuor di modo riesca impuro ed irregolato. Ma perché non si possa portare opinione che io parli a caso, intendo al presente di manifestare alcune poche di quelle molte voci, che nel poema predetto riprendevolmente si trovano usate¹².

Viene elencando poi una serie di voci usate a suo parere in difformità alle regole toscane:

Il verbo *accampare*, quando ei non regge il quarto caso, di necessità si suole accompagnare con gli affissi. Ma notisi, avantiché d'altro io ragioni, che anco i verbi a cui necessariamente s'affiggono le particelle *mi, ti, si, ci, ne, vi*, possono a voglia altrui senza quelle, come con quelle, adoperarsi negli infinitivi, ne' gerundi, e nelle voci partecipanti, colle quali s'accompagna il verbo *essere* espresso o sottinteso.

Riguardo ad *accampare* nella *Conquistata* annota «qui 'l pio Goffredo accampa, ivi Roberto» (III 47, v. 7)¹³ ma non mancano certo esempi che vanno nella direzione sostenuta dal Borghesi, sia nella *Liberata* (VIII 13, v. 7: «quando un di ci accampammo») che nelle *Rime* (n. 446, vv. 1-2: «Amor, contra costei che 'n treccia e 'n gonna / s'arma e s'accampa e i suoi guerrieri accoglie»; n. 812, vv. 2-3: «sotto 'l gelido ciel nel suolo algente / s'accampa, o lunge trae dimore e lente»).

Seguono osservazioni sul verbo *impetrare* che «giammai non trasporta l'azione in altri» (si riferisce a *Conquistata*, I 63, vv. 7-8: «Là 've (come si narra) e rami e fronde / Silaro impètra con mirabil'onde») e *annidare* che non è mai transitivo, ed usarlo «secondo la sua natura intransitivamente, ma senza gli affissi, è contro l'uso di qualunque autorevole scrittore»¹⁴.

lo pseudonimo di Sincero Valdesio, toglie «sia per le regole che per le eccezioni» gli esempi della sua *Grammatica italiana* e del suo *Vocabolario* proprio dal Tasso (cfr. C. TRABALZA, *Storia della grammatica* [1908], Bologna, Forni, 1963, pp. 355-356). Per un profilo del Boccia si veda la voce curata da G. C. LEPSCHY nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, XI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1969, pp. 86-87.

¹² La lettera si legge in A. SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, cit., II, pp. 343-346, n. CCCLII.

¹³ Inoltre, nella *Conquistata*: III 9, v. 6: «ch'intorno accampa e segue i santi esempi»; XVIII 12, v. 4: «Già dentro il muro 'l fier nemico accampa» e XX 120, v. 4: «e vincitore in varie parti accampa».

¹⁴ Nella *Conquistata*: II 9, vv. 5-6: «e nel silenzio insidie e fraudi or cova, / quasi tra piume, e 'l tradimento annida»; III 40, vv. 3-4: «e non resta città, castello o monte / contra Tancredi, ove il nemico annide»; VIII 3, vv. 5-6: «ma ne l'ora ch'il sol dal carro adorno / scioglie i corsieri, e 'n grembo al mar gli annida»; XX 90, vv. 3-4: «dintorno alla gentile antica sterpe, / dove l'aquila annida, e pur s'arrischia». Troviamo però «s'annida» in III 80, v. 4; XVIII 71, v. 6 e XXI 55, v. 1.

Acuta è l'osservazione su *comunque* che il Tasso «stranamente e sconsideratamente aggiunge alla particella *che*» errando assai secondo il Borghesi: nella *Conquistata* si riscontra solo l'occorrenza segnalata dal grammatico (XXII 89, v. 4: «comunque che si copra»), e unica rimane in tutto il panorama letterario del Cinquecento. Prosegue ammonendo che

quantunque talvolta regolatamente si dica *desto* per *destato*, *cerco* in cambio di *cercato* e simili; tuttavia non si può dire altro che fuor di regola, *principio* in luogo di *principiato*, *comincio* in iscambio di *cominciato*, *presto* in vece di *prestato*, e somiglianti¹⁵.

Tocca anche questioni riguardanti il verso:

dia nel verbo *invidiare*, appo qualunque valevol rimatore è d'una sillaba sola. Da tutti i versificatori non affatto impuri, la parola *micidial* si conta per tre sillabe appunto, e per quattro *micidiali* e *micidiale*

e conclude che non

si può da' poeti e da' prosatori moderni in materia di lingua commetter così grave inescusabile errore, come in usar voci e locuzioni in guisa, che direttamente sia contraria all'uso degli antichi nostri eccellenti autori. Insomma il prender baldanzosamente larga inconsiderata licenza, come fa spesso il Tasso, che ha di molti compagni, non è altro che voler confondere, adombrare e contaminare l'ordine, la chiarezza e la purità di questa pregiatissima favella.

Quasi due anni più tardi (la prima lettera era del luglio 1593), nell'aprile del 1595, il Borghesi scrivendo al duca di Bracciano Virginio Orsini discute altri «errori» annotati nei versi della *Conquistata*¹⁶ dai quali emergerebbe un Tasso che poco s'intende del «bellissimo e perfettissimo idioma» toscano:

¹⁵ Il Tasso predilige l'uso di participi accorciati sia in poesia (*Conquistata*, XIII 35, vv. 5-6: «Vieni, o guerrier sublime, e sia fornito / il bel comincio assalto») che in prosa (*Lettere*, cit., nn. 18 e 32: «in quanto al mio poema, io aveva comincio quest'agosto l'ultimo canto», «anzi di già l'aveva comincio, poi mi ristetti»). La forma *desto*, già del Petrarca (*Canzoniere*, a cura di M. SANTAGATA, Milano, Mondadori, 2004², XXXIII, v. 6: «et desto avea 'l carbone») e dell'Ariosto (*Orlando Furioso*, a cura di C. SEGRE, Milano, Mondadori, 1976, X 18, v. 2: «desta», e XXI 11, v. 4: «desto») predomina nella *Liberata* su *destato*: per la prima riporto solo III 1, v. 1: «Già l'aura messaggera erasi destà»; V 63, v. 5: «e desto Amor, dove più freddo ei dorme»; VIII 1, v. 5: «Ma quei che le procelle avean già deste»; IX 41, v. 5: «Sin da quei primi gridi erasi desto», mentre in II 53, v. 4 ricorre l'unica attestazione di «destato». Per altri esempi di participi accorciati si veda il lungo e dettagliato elenco in M. VITALE, *L'officina linguistica del Tasso epico. La «Gerusalemme Liberata»*, Milano, LED, 2007, II, pp. 722-729.

¹⁶ La lettera si legge in A. SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, cit., II, pp. 355-359, n. CCCLXVIII.

Il verbo *rinselzare* non si adopera senza queste particelle *mi, ti, si, ci, ne, vi*: le quali quando necessariamente si aggiungono ad alcuni verbi, non senza ragione si chiamano affissi. Intorno a che dal più dei poeti e dei prosatori moderni gravemente si falla¹⁷.

Nella *Conquistata* l'appunto è su II 48, v. 4: «cercando ove la fèra empia rinselza»¹⁸. Pure *assidere* dovrebbe essere accompagnato dagli affissi, mentre si possono omettere nei gerundi, negli infiniti e nei participi: il riferimento è a *Conquistata*, XX 85, v. 2: «tre seggi e quattro, in cui nessuno asside», forma del tutto minoritaria in quanto le quattro occorrenze della *Liberata* (VI 62, v. 7; XIV 66, v. 5; XVIII 20, v. 4 e XIX 28, v. 3) presentano tutte la particella *si* così come le nove occorrenze presenti nelle *Rime* (n. 363, v. 14; n. 538, v. 22; n. 684, v. 7; n. 686, v. 3; n. 1007, v. 11; n. 1151, v. 10; n. 1214, v. 6; n. 1432, v. 5 e n. 1600, v. 9). Il verbo *imbruna* si pone poi «sempre stante da ogni regolato autore» e cita *Conquistata*, XX 140, v. 3: «non toglie la sua luce, e non l'imbruna»; per il Tasso però la voce è carissima e lo dimostrano le 24 occorrenze nelle *Rime*, le 6 nella *Conquistata*¹⁹ e le 2 della *Liberata*.

La particella *si*

quando nel numero del meno è posposta al verbo, e ad esso è *si* congiunta, che stia sotto l'accento di lui, si può da rimatori, come altri ha toccato, mutare in *se*, dicendosi *celarse, fermarse, vasse, stasse*, e somiglianti; ma nel novero del più non si può, secondo il diritto uso approvato, fare il detto mutamento, bisognando che si dica necessariamente *dansi, fansi, celarsi, fermarsi, fersi*, e somiglianti²⁰.

E annota: *alzarse* che ha solo tre occorrenze (*Rinaldo* VI 50, v. 5: «dove da l'elmo il cimier suole alzarse; *Liberata* X 25, v. 2: «là 've presso vedean le tende alzarse» e *Conquistata* XI 36, v. 2: «là 've presso vedean le tende alzarse»)²¹;

¹⁷ Sulle accezioni di *affisso* si vedano P. GIAMBULLARI, *Le Regole*, ed. cit., pp. 23-24, e soprattutto D. POGGIOGALLI, *La sintassi nelle grammatiche del Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1999, p. 301.

¹⁸ In realtà su 7 occorrenze c'è solo il caso segnalato dal Borghesi in cui manca la particella *si*, presente invece in XV 31, v. 8; XVI 5, v. 4; XVI 27, v. 4; XVIII 75, v. 3; XX 19, v. 3 e XXI 62, v. 5. Nella *Liberata* in XII 31, v. 8 si ha «ella parte e si rinselza» (sul quale cfr. anche M. VITALE, *L'officina linguistica*, cit., I, p. 373); ugualmente nel *Rinaldo* I 33, v. 5: «Da lui qual lepre fugge e si rinselza», e nell'*Aminta*: «ei si rinselza» (v. 1393).

¹⁹ La voce era già in Petrarca (cfr. *Canzoniere*, ed. cit., CCXXIII, v. 2: «et l'aere nostro et la mia mente imbruna»), in Ariosto (cfr. *Orlando Furioso*, ed. cit., VIII 13, v. 5: «sotto le vele aperte il mar s'imbruna») e nelle *Rime* del Bembo (cfr. *Prose e rime*, a cura di C. DIONISOTTI, Torino, UTET, 1966, n. CLI, v. 2: «il sol si parte, 'l nostro ciel s'imbruna»).

²⁰ Su *dansi* e *fansi* si sofferma anche il Bembo nelle *Prose della volgar lingua*: «Perciò che [...] la *I* gli convien sempre, *Dansi, Fansi*, e non *Danse, Fanse*, che sarebbe vizio» (in *Prose e rime*, ed. cit., libro III, XIV).

²¹ Un esito anche nell'*Orlando Furioso*, ed. cit., II 49, v. 3: «che corre prima, e poi vediamo alzarse».

mostrarse che compare solo una volta sia in *Conquistata* XIV 84, v. 2: «sovra i nemici, e 'n paragon mostrarse» che in *Liberata* XIII 55, v. 8: «in sembianza di fiamme altrui mostrarse». Esiti di *celarse* solo nella *Conquistata* XI 7, v. 2 e XI 99, v. 3, mentre *fermarse* compare in entrambi i poemi (*Conquistata*, XVI 26, v. 4 e *Liberata*, XIII 22, v. 4). La particolarità di queste forme uscenti in *-e* è la loro collocazione a fine verso e dunque in rima.

Prosegue con il sostantivo *serpe* che «si va sempre di femminil genere usando», riferendosi a *Conquistata* XI 69, v. 6: «e le colombe e i serpi in un sol nido», così come avrebbe annotato anche *Liberata* X 51, 6: «e le colombe e i serpi in un sol nido» e *Rime*, n. 675, v. 6: «di toscò i serpi e plachi il mar sonante». In realtà c'è sempre stata una certa oscillazione tra le due forme: nel *Furioso* trova più consenso «il serpe» (XXIII 123, v. 8; XLII 50, v. 1; XLII 51, v. 6; XLII 56, v. 5) rispetto a «la serpe» (XLIII 80, v. 3 e XLIII 100, v. 2) ma nel Tasso non prevale nessuna delle due.

Si sofferma anche sulla forma *fuogo* di *Conquistata* XXIII 111, v. 3 che è nettamente avvertita come forma popolare²² e conclude, come già per l'altra epistola, con alcune osservazioni di carattere metrico²³:

Zia, ne' verbi *straziare*, *saziare*, *spaziare*, *ringraziare* e somiglianti, appo qualunque puro e grazioso versificatore è di una sillaba sola. *Tio*, in *Etiopio* ed in *Etiopi*, secondo il costume di ciascuna leggiadra poesia di pregio, per due sillabe si vien contando.

Ad una lettera del 14 novembre del 1587 a don Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta, il Borghesi faceva seguire alcune «annotazioni» sulla tragedia *Re Torrismondo* appena pubblicata.

²² Come sempre accade, il Borghesi guarda all'unico caso di *fuogo* che compare in tutta l'opera tassiana. Naturalmente è forma primaria del Ruzante e per ritrovarla si dovrà attendere il Sarpi della *Istoria del concilio tridentino*.

²³ Altre accuse, questa volta tematico-strutturali, vennero mosse alla *Conquistata* da Francesco Sanleolini nell'orazione in lode del Bargeo letta presso l'Accademia della Crusca nel 1597 (cfr. F. SANLEOLINI, *Orazione Settima: Delle lodi di Pietro degli Angeli da Barga*, in *Prose Fiorentine*, raccolte dallo Smarrito Accademico della Crusca, Firenze, nella Stamperia di S.A.R., per Santi Franchi, 1716, vol. I, parte I, pp. 158-222). Secondo il Sanleolini la *Conquistata*, in molti luoghi e descrizioni (nell'origine di Maometto, nella divisione dei tiranni dell'Asia, nella discendenza dei Normanni, nel sogno di Goffredo, nei discorsi di Pietro l'Eremita nel poema tassiano e del vescovo Ademaro in quello del Bargeo) avrebbe imitato il poema del Bargeo, la *Syrias* pubblicato in edizione integrale solo nel 1591 (Firenze, Giunti). Le affinità ci sono, e se pure le micro-cellule tra le due opere derivano dall'utilizzazione di fonti comuni ciò non toglie che il Barga, in qualità di revisore, abbia avuto modo di leggere la *Liberata* e che il Tasso si sia ispirato per qualche episodio alla *Syrias* (cfr. G. MANACORDA, *Petrus Angelius Bargaeus*, in «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa», XVIII [1905], pp. 1-131). Ultimamente è tornato sull'argomento C. GIGANTE, *Dal Tasso al Bargeo, dal Bargeo al Tasso. Per un'interpretazione del ventesimo libro della «Gerusalemme Conquistata»*, in «Esperienze letterarie», XXVI (2001), 2, pp. 61-71 (studio poi confluito in ID., *Esperienze di filologia cinquecentesca: Salviati, Mazzoni, Trissino, Costo, il Bargeo, Tasso*, cit., pp. 96-117).

È venuta fuori la tragedia del Tasso da lui fornita, e fatta stampare in Bergamo, mentre che egli era in quella città. Ho fatto sopra essa alcune annotazioni. I falli di lingua della quale son di due sorti: cioè d'una, che forse non sono stati considerati da altri che da me, e d'altra, che da Vostra Eccellenza son conosciuti e schifati, e ch'io ho notati, acciocché ella veggia quanto vaneggi l'aura popolare²⁴.

Tanti sono i luoghi linguistici che richiamano l'attenzione del docente: nel I atto («una orrida spelunca, e dietro il varco / poscia mi chiuda», v. 49) rimprovera il Tasso d'aver scritto «spelunca» e non «spelunca» rimarcando che sono questi piccoli errori «prova di grandissima ignoranza». Nel Tasso però il vocalismo tonico presenta delle oscillazioni tali da permettere alle due forme di avere pressoché la stessa frequenza pur se la conservazione della vocale originaria latina è preferita nelle opere della maturità (la *Conquistata* tra tutte, dove *spelunca* compare 6 volte contro le 3 di *spelunca*)²⁵.

Riprende il v. 304: «ben mi ricordo i detti, e i modi, e l'opre» poiché «si dice: *io mi ricordo di questo*, e non: *io ricordo questo*. Egli non è dubbio che il verbo *ricordare*, e noti ciò Vostra Eccellenza, regge questo caso, ma in altro significato che di *rimembrare*, e senza affissi»; censura il v. 913: «Me di seguire il mio Signore aggrada» che gli fa esclamare «puossi arrivare alla costui tricotanza e (il pur dirò) ignoranza nella nostra lingua? Si dice: *a me aggrada fare o dire*, o: *di fare o dire* una cosa, ma non: *me aggrada*»²⁶.

Altre censure sono di carattere ortografico-fonetico: al posto del pessimo *sevro* (v. 637: «Lunge, per Dio, signor, sia lunge e sevro»), andava usata la forma più regolare «scevro»²⁷; «da' stellanti» (v. 832: «E da' stellanti chiostri al lago

²⁴ La lettera si legge in A. SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, cit., II, pp. 284-291, n. CCLXXVI. Cfr. anche E. MINESI, *Osservazioni sul linguaggio del «Torrismondo»*, in «Studi tassiani», XXVIII (1980), pp. 73-112; pp. 73-75.

²⁵ In Petrarca compare tre volte, di cui due in rima (cfr. *Canzoniere*, ed. cit., L, v. 36; LIII, v. 50 e CLXVI, v. 1). Per L. Serianni non è «agevole definire lo statuto di *spelunca*, *-chelspelunca*, *-che*: la prima forma mostra una parabola parallela, in poesia e in prosa [...]. Nel tardo Cinquecento il Ruscelli ammetterà *spelunca* solo «nel fin del verso et come per bisogno di rima» (*Introduzione alla lingua poetica italiana*, Roma, Carocci, 2001, p. 44). Oscillazioni si hanno nel Tasso anche in *volgo/vulgo* e *ridotto/ridutto*; cfr. anche M. VITALE, *L'officina linguistica*, cit., II, p. 516.

²⁶ Correzione alquanto pedante; semmai si poteva notare l'oscillazione nella costruzione di *aggradir* con o senza preposizione (cfr. M. VITALE, *L'officina linguistica*, cit., II, pp. 801-802). D'altronde il verso citato dal Borghesi, come puntualmente nota il Martignone, è una delle tante riprese quasi testuali dalla *Canace* dello Speroni: «Me l'ubidire aggrada».

²⁷ Il Borghesi aggiunge: «*Scevro* e *scevrare* si legge in tutti i versi del Petrarca. A' nostri di alcuni, troppo toscani, dicendo, e fra questi, il Muzio, che *sevro* si dee dire, e *sevrare*, biasimano *scevro*, ed affermano scioccamente che *sevrare* è sincopato da *separare*. Imperocché se intendessero la lingua toscana saprebbero ch'ella ha il verbo *sceverare*, che importa *separare*, il quale accorciato fa *scevrare*, e *scevro* val *separato*. E perciò è detto per l'uso del Petrarca e di Dante, e per la ragione, pessimamente *sevro*. La forma *sevro* è unicamente nel *Rinaldo* VII 71, v. 4: «così da' cavalier sevro si stia», e VIII 9, v. 5: «che sevro del vulgar stuolo negletto»; nel *Torrismondo* compare anche al v.

Averno») è forma errata e lo «sanno fino i fanciulli che qui era da dire *dagli stellantini*»; «essiglio» (v. 1237: «La povertà, l'essiglio, e gli altri rischi») è tollerato solo per necessità di rima, ma sia i prosatori che i poeti dicono «essilio»²⁸.

Molto più discutibili si possono considerare altre osservazioni sulle preposizioni: «A forza discacciar dal nobil corpo» (v. 750), per il quale si dovrebbe dire «*Io ti scaccio da me, e io ti scaccio di letto, di casa, di chiesa*, e non si può dire: *io ti scaccio da casa*, come non si può dire: *io ti scaccio di me*. Questi sono falli notabili e che vergognerebbero ogni bella opera»²⁹; a proposito del v. 1043: «Pur, mal mio grado, io spendo i giorni integri», e del v. 1138: «Di mia virginità serbarmi integro», nota che «*Intero, intera* e non *integro* si dice sempre da chi conosce la natura di questa lingua, salvo se la rima non lo forza a così fare»³⁰. Riguardo poi alla voce *fibra* del v. 777: «D'Alvida, anzi nel core, e ne fibre», la reputa tale da «essere sbandita da ogni toscana poesia» a meno che non sia costretto il poeta ad adoperarla per necessità di rima come fu per il Petrarca³¹; *sopportare* (v. 1164: «A sopportar ciò che Natura o 'l caso») non è dei poeti che dicono invece *sofferire, sostenere* e simili come fanno i prosatori: in Tasso la forma indicata dal Borghesi è caso isolato in poesia e anche in prosa attecchisce poco; più spazio trova invece proprio *sofferir*: *Liberata*, VI 38, v. 1; VII 75, v. 4; *Conquistata*, III 83, v. 4; VII 59, v. 1; XIX 44, v. 4; *Rinaldo*, III 43, v. 2; *Rime* n. 64, v. 1 e n. 257, v. 3.

Un gruppetto di altre censure si possono considerare del tutto irrilevanti dal momento che sono indicate quasi sempre in direzione arcaizzante: si tratta

1145: «A cui la donna o l'uom disgiunto e sevro», e al v. 2612: «Perché nulla è fra noi distinto e sevro», sempre in dittologia e nel secondo emistichio. Il femminile *sevra* compare solo nel *Furioso*, ed. cit., V 26, v. 1: «così disse egli. Io che divisa e sevra / e lungi era da me», mentre la forma *scevro* conta due occorrenze nella *Conquistata* (I 56, v. 7 e XIV 52, v. 4) e tre nelle *Rime* (64, v. 4; 849, v. 11 e 1420, v. 14).

²⁸ *Essiglio* compare in rima (con *consiglio*) nel *Rinaldo* (XI 36, v. 7-8: «sì che, di Gan seguendo il rio consiglio / di Francia al fin gli diè perpetuo essiglio»), così come nella *Liberata* cinque occorrenze su dieci sono in rima (II 4, v. 5; II 54, v. 3; IV 48, v. 5; IX 10, v. 8; XIV 12, v. 7; XVII 72, v. 1). Per la prosa troviamo solo cinque occorrenze nei *Dialoghi*, e l'oscillazione è più con *esilio* che con la forma geminata.

²⁹ Il Giambullari, che assieme a Rinaldo Corso (autore dei *Fondamenti del parlar Toscano*, Roma, Blado, 1564) è il grammatico che più si occupa delle preposizioni, stabilisce una certa equivalenza tra *di, da* e le forme latine *de ed ex* (P. GIAMBULLARI, *Le Regole*, ed. cit., p. 79). Si veda anche D. POGGIAGALLI, *La sintassi*, cit., p. 233.

³⁰ Pur se il poeta preferisce usare *intero/a*, nella *Conquistata* c'è sostanziale equivalenza con *integro*. Nelle *Rime* non è raro che l'aggettivo subisca uno spostamento d'accento in avanti (diastole), come segnalato da M. VITALE, *L'officina linguistica*, cit., I, p. 181.

³¹ Cfr. *Canzoniere*, ed. cit., CXCVIII, v. 5: «Non ò medolla in osso, o sangue in fibra», ripreso poi sia nel *Rinaldo* (VIII 32, v. 8: «gli aggiunge al cor, né lascia sangue in fibra») che nella *Conquistata* (XVIII 103, vv. 5-6: «e gli apre il duro petto, e sangue in fibra / in lui non lascia»). In entrambi *fibra* è in rima con *vibra*.

di *gliela* (vv. 1831-1832: «Ebbe poi la corona? A chi la tolse? / Chi gliela diede? Ed or perché la manda?») che dovrebbe avere *gliete*; a *dovuto* (v. 639: «Non soggiacete a non dovuto incarco») avrebbe preferito *devuto* che compare solo in *Liberata*, XIX 117, v. 3: «onde a ragion gli è quell'onor dovuto», e in *Conquistata*, XX, 26, v. 1: «Ma già Goffredo onor dovuto e grande».

Pedante infine la correzione proposta per *orrido Alpe* (v. 132: «Che dura neve in orrido alpe il verno») in quanto «Alpe è sempre del genere della femmina». In realtà il Borghesi si basa su una stampa scorretta in quanto tutte le altre hanno la lezione «orrida Alpe»³². Tutte queste correzioni, se da un lato denotano scarsa comprensione per quelle che sono le esigenze di autonomia creatrice del poeta e per l'approfondimento formale ed espressivo che accompagna il lavoro elaborativo tassiano (soprattutto nel caso della *Liberata*), dall'altro rivelano meglio quello sperimentalismo tecnico-espressivo che presiede all'operazione di rinnovamento/arricchimento delle strutture del linguaggio poetico tradizionale messa in atto dal Tasso.

Nonostante il successo che arrivò alla lirica tassiana, sentita non solo come la più ampia e la più autorevole ricapitolazione di tutta l'esperienza precedente ma capace di fungere da stimolo e da modello per molti letterati in virtù della sua radicale novità di ristrutturazione di schemi e linguaggi o per la ricerca di parole e immagini atte a creare preziosi effetti figurativo-musicali³³, lo scandaglio del Borghesi si appuntò anche sulle *Rime*.

Nella monumentale *Vita di Torquato Tasso* di Angelo Solerti si leggono due lettere espressamente dedicate alle *Rime*: una diretta a Scipione Gonzaga (aprile 1585) e l'altra a Ferrante Gonzaga (1587). La prima contiene otto punti di discussione incentrati su altrettanti versi tassiani³⁴: in *La bella pargoletta* (n.

³² Si legge «horrido Alpe» solo nella stampa del 1587 (a Verona, appresso Girolamo Discepolo). Il sintagma viene più volte riproposto: si ha infatti «orride Alpi» in *Rinaldo*, III 15, v. 5; «Alpe orrida» in *Liberata*, IV 75, v. 6 e in *Conquistata*, V 76, v. 6.

³³ Ha bene riassunto la posizione tassiana Giovanni Getto: «Il Tasso rappresenta nella storia della tradizione lirica italiana il momento in cui l'immobile esemplare del Petrarca viene per la prima volta a contatto di una grande personalità, e subisce la più sensibile trasformazione, piegandosi alle esigenze di un gusto rinnovato. Non solo: ma il Tasso doveva per la civiltà barocca sostenere la parte che il Petrarca aveva sostenuto per l'età precedente» (*Barocco in prosa e in poesia*, Milano, Rizzoli, 1969, p. 65). Si veda inoltre l'articolo di L. GIACHINO, «Dispensiera di lampi al cieco mondo». *La poesia di Cesare Rinaldi*, in «Studi secenteschi», XLII (2001), pp. 85-124, in cui l'autrice dimostra come la poesia di Cesare Rinaldi sia debitrice verso le *Rime* tassiane, percorrendo Marino stesso quanto a metafore e traslati originali. Ancora sui debiti contratti con Tasso da gran parte della poesia secentesca nel genere lirico, cfr. G. GETTO, *Malinconia di Torquato Tasso*, Napoli, Liguori, 1986, pp. 227-312, e O. BESOMI, *Ricerche intorno alla «Lira» di G. B. Marino*, Padova, Antenore, 1969.

³⁴ Si legge in A. SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, cit., II, pp. 212-214, n. CXCIV. Il Borghesi, che aveva compiuto la sua educazione letteraria a Padova, pubblicò ben cinque libri di *Rime*: nei primi due, tra l'altro, troviamo un sonetto che al Tasso è indirizzato, ed un altro nel quale si emula un componimento etereo tassiano (cfr. A. DANIELE, *Capitoli tassiani*, Padova, Antenore, 1983, pp. 9-11).

611) critica il v. 10: «O bellezza omicida ed innocente» in quanto, secondo lui, l'uso di *omicida* è sempre sostantivo mentre qui è aggettivo³⁵; *arcano*, «che si pone in rima per Dante, il quale usa anche *arcanamente*, non è voce di questa lingua, e non è ricevuta in componimento di leggiadro lirico poeta»³⁶. *Alice*, nel senso di «*attrae, lusinga*, o somigliante cosa, è voce latina e dalla popolar gente non intesa», e per il Borghesi «è doppio fallo [...] il venirla usando senza necessità di servire alla rima»; ma il Tasso la impiega oltre che nelle *Rime* («M'allice l'un con lusinghiero aspetto», n. 1633, v. 5) anche nel *Mondo Creato* (3° giorno, v. 1080, e 6° giorno, v. 418); la voce ha una occorrenza pure nelle *Rime* bembiane («che piacer d'altra vista non m'allice», n. LXI, v. 8). Continua notando ancora che la voce *sciagura* è solo della prosa, mentre *sventura* s'usa indifferentemente: due sole occorrenze nel Tasso lirico (*sciagura* n. 756, v. 61; *sciagure* n. 658, v. 12) ma, già presente nel Poliziano («che qualche cruda fera il suo ritorno / non li 'mpedisca o altra ria sciagura»: *Stanze*, I 62, vv. 3-4), trova spazio anche in Ariosto (ben cinque occorrenze: VIII 50, v. 6; VIII 58, v. 8; XV 101, v. 1; XVIII 6, v. 2 e XX 22, v. 8) passando nel Tasso epico (*Liberata*, IV 35, v. 5; VIII 48, v. 1; XII 86, v. 5; XIX 99, v. 4, e *Conquistata*, IX 55, v. 1; XV 99, v. 5)³⁷. Il verbo *imbrunire* o *imbrunare* «ritiene l'azione in sé stesso, e mai non la trasporta in altri. Il [...] verbo rifiuta sempre la compagnia degli affissi»: il Tasso è, nel Cinquecento, l'autore più copioso in merito, con più occorrenze nelle *Rime*, e perciò alleghiamo solo il v. 69 di *Donne cortesi e belle* (n. 576), preso come esempio dal Borghesi: «che quando il ciel s'imbruna»³⁸.

Nella seconda lettera i casi allegati aumentano³⁹: riferendosi ai vv. 12-13 («Poi, quasi messaggier che porti avviso / riede e ferma nel cor lo spirito errante») del son. 21, *Donna, crudel fortuna a me ben vieta*, ritiene che la voce *avviso* «in questo sentimento che ha luogo negli scritti di prosatori del nostro tempo, non è voce da poeta: e specialmente non è da ricevere in nobil sonetto. Oltre che a me pare che tal voce sia qui soperchia, poiché *messaggero* non significa altro che persona che porta avviso, ambasciate, novelle e somiglianti»⁴⁰; riprende

³⁵ Nel *Furioso*, ed. cit., XIV 134, v. 6: «fiamma omicida», e XIX 9, v. 2: «calamo omicida».

³⁶ La voce *arcani* ha due occorrenze nelle *Rime* («spian gli arcani di Cesare e di Piero», n. 544, v. 8, e «Se a chi penetrar valse il fosco e nero / vel ch' a gli arcani suoi Natura pose», n. 856, vv. 1-2), alle quali si riferisce il Borghesi, e altrettante nella *Liberata* (XIV 42, v. 7 e XX 21, v. 1, in quest'ultimo caso in rima con *soprani*).

³⁷ Nettamente superiori le occorrenze di *sciagura* su *sventura* in prosa, specialmente nelle *Lettere*.

³⁸ La particella pronominale, che il Borghesi non ammette, è molto utilizzata quando il sostantivo è *cielo*: nella *Liberata*, V 76, v. 8, «seguir la donna come il ciel s'imbruna»; ma manca in *Conquistata*, VI 106, v. 8: «seguir la donna, come il ciel imbruna».

³⁹ Si legge in A. SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, cit., II, pp. 301-304, n. CCXCII.

⁴⁰ Cfr. anche M. VITALE, *L'officina linguistica*, cit., I, p. 278, che sotto la forma scempia *aviso* ('notizia') riporta anche *Liberata*, VI 112, v. 5: «e mandò con l'avviso al campo un messo», nel quale *messo* include la nozione di 'portare notizie'.

«cento ne' monti e cento in l'isolette» (n. 887, v. 51) perché «ne l'isolette era da dire: il qual verso senza mutare altro si potrebbe accomodare da chi intendesse la proprietà di questa lingua, come: *cento ne' monti e cento a l'isolette*; perciocché a per *in*, e al per *nel* si può dir convenevolmente». Qui il Borghesi, come già ho fatto notare, concentra la sua attenzione sull'unico esito che si allontana dalla norma poiché nelle *Lettere* e nel *Mondo creato* si ha sempre «a l'isole» oppure «ne l'isole» mentre per trovare un altro esito con *in* dobbiamo rivolgerci alla prosa delle *Lettere*, e precisamente alla epistola inviata al conte Ercole de' Contrari nella quale si ragiona delle cose di Francia: «Or passando a la fortezza del sito, fortissimo molto è quello d'Italia; perciocché è in isola tra due golfi» (n. 14).

Il verbo *credere* col significato di *fidare* e *commettere* non si deve usare e il Borghesi censura i versi del son. *Come nocchier da gl'infiammati lampi*: «conosce il tempo in cui si fugga e scampi / nembo o procella torbida importuna, / o si creda a l'incerta aspra fortuna / il caro legno per gli ondosi campi» (n. 92, vv. 5-8, dove *creda* vale 'affidi'). «*Nubilo* per *nubiloso* che usa il Petrarca nei *Trionfi*, è una di quelle voci che non dovrebbe [...] aver luogo in sonetto, o in altra simil composizione. Ma l'usar *nubilo* sostantivo in ogni luogo è fallo⁴¹: il *nubilo*: 'nuvoloso' delle *Rime* tassiane («nel variar del vostro ciglio / or nubilo or sereno avvien ch'io miri», n. 92, v. 10) è caso unico, ma abbastanza presente nel resto della produzione tassiana: *Liberata*, XIII 2, v. 7; *Conquistata*, XIV 89, v. 3; XVI 2, v. 7; XX 28, v. 7; *Torrismondo*, v. 545: «Ma co 'l flutto maggior nubilo spirto»; *Mondo creato* 2° giorno, v. 377; 4° giorno, v. 855; 6° giorno, vv. 495 e 744. Anche *dileguarsi* per distruggersi è «sconciamente detto», a proposito di «E par ch'altrove ei si dilegui e stempre» (n. 1012, v. 85), endiadi che però in un altro componimento ricorre proprio col verbo *struggere* («per tai contrari non si strugga e stempre» n. 1012, v. 85), più adatto al linguaggio della poesia, come nota il Vitale⁴².

Circa il verbo *annidare*, che il Tasso aveva adoperato con grande innovazione («Quando la gentil pianta / cantai che non annida augei maligni», n. 951, v. 62 a fronte di altre quattro occorrenze con la particella pronominale), il Borghesi è severissimo: «Io non posso non meravigliarmi della costui tracotanza. Il verbo *annidare* non s'usa attivamente, né senza affissi, non si potendo dire: *una pianta annida uccelli*, né *uccelli annidano in una pianta*; ma è da dire *gli uccelli s'annidano nelle piante* e somigliantemente». Pur se la tradizione, da

⁴¹ L'aggettivo *nubilo* o *nubiloso* (cfr., per quest'ultima forma, *Rime*, n. 415, v. 6; n. 462, v. 8; n. 42, v. 3 e n. 659, v. 9) è anche della *Liberata* (cfr. M. VITALE, *L'officina linguistica*, cit., I, pp. 258-259, dove si annota che il primo è «raro nell'uso della tradizione» mentre il secondo «ha vario corso [...] in versi e in prosa»).

⁴² Cfr. *ivi*, I, p. 459-460.

Dante ad Ariosto⁴³, adopera sempre la particella pronominale e il Tasso generalmente vi si uniforma, non è raro incontrare versi come «e 'l tradimento annida» o «l'aquila annida»⁴⁴.

Alla forma aggettivale *native* («canuto ed egro, a le native sponde», n. 1417, v. 8) bisognava preferire *natie* sull'esempio petrarchesco; in realtà entrambe le forme vengono adoperate dal Tasso: nella *Liberata* si hanno più esiti per *nativo*, mentre una leggera preferenza per la forma sincopata la si nota nella *Conquistata*⁴⁵. Dopo qualche appunto metrico con il solito conteggio delle sillabe il Borghesi conclude indicando due voci da non usare: si tratta di *forsi*, voce «bergamasca» usata dal Tasso per lo più in prosa (cfr. *Lettere*, n. 94 e *Discorsi*, p. 99) mentre l'esempio allegato dal Borghesi non è presente nelle stampe moderne delle *Rime*⁴⁶, e *ponno*, forma letteraria prevalente nel *Rinaldo* (I 44, v. 4; IX 55, v. 8), nell'*Aminta* e nella *Liberata* ed utilizzata quasi sempre in rima⁴⁷.

Pure sui *Discorsi*, esempio di prosa preziosa ed elegante, si impuntò il piglio censorio del Borghesi che compila un elenco di «cose segnate per mal dette nei discorsi di poetica del Tasso» nella già citata lettera al principe di Molfetta don Ferrante Gonzaga del 14 novembre 1587. L'analisi riguarda per lo più il lessico⁴⁸.

Esordisce avvertendo che «i poeti dicono *biasimo* o *biasmo* indifferente-mente, ma i prosatori [...] dicono *biasimo* e non mai *biasmo*, così nome come verbo», e a proposito degli errori tassiani afferma che «è notabil fallo il ricevere in prosa quello che è sol del verso; sì come è grave errore il dar luogo in verso a quello che è sol della prosa». Il Tasso però, come si evince anche dalle *Lettere* e dai *Dialoghi*, oscilla costantemente tra le due forme per cui almeno in prosa non c'è predominanza di una sull'altra⁴⁹: in poesia solo un *biasimo* nelle *Rime* («*biasimo non merta il tuo novel desire*», n. 1163, v. 4).

⁴³ Cfr. *Canzoniere*, ed. cit., CCCLX, v. 70: «Ove son corpi morti, là s'annida»; e *Furioso*, ed. cit., XXI 37, v. 6: «né mai, se non la notte, ivi s'annida».

⁴⁴ Cfr. sopra la nota 14 per gli esempi.

⁴⁵ Cfr. anche M. VITALE, *L'officina linguistica*, cit., I, pp. 256-257 per i numerosi casi.

⁴⁶ Il Bembo nelle *Prose della volgar lingua*, ed. cit., scrive: «Dicesi *Forse*, che così si pose sempre dagli antichi. *Forsi*, che poi s'è detta alcuna volta da quelli del nostro secolo, non dissero essi giammai» (libro III, LXXVII).

⁴⁷ Cfr. anche M. VITALE, *L'officina linguistica*, cit., II, pp. 704-705 per l'ampia casistica nel Tasso e nella tradizione letteraria. Si veda anche L. SERIANNI, *Introduzione alla lingua poetica italiana*, cit., p. 212.

⁴⁸ La lettera si legge in A. SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, cit., II, pp. 284-291: pp. 289-291, n. CCLXXVI.

⁴⁹ La forma *biasmo*, solo in poesia, sarà presente fino a tutto il Settecento e in seguito nel Manzoni tragico e nella fase giovanile del Leopardi e del Carducci (cfr. L. SERIANNI, *Introduzione alla lingua poetica italiana*, cit., p. 102). Si veda anche M. VITALE, *L'officina linguistica*, cit., I, p. 343, e lo *Spoglio linguistico* del Raimondi premesso alla sua edizione dei *Dialoghi* (ed. cit., I, p. 219).

Il Borghesi continua ammonendo che «dicesi *conclusione* e non *conchiu-sione*. E per contrario si dice *conchiudo*, *conchiuso* e somiglianti e non mai *concludo*, *concluso*, e somiglianti»: per queste due forme il Tasso non è stabile, ed entrambe, tanto per il verbo quanto per il sostantivo, vengono utilizzate anche se vi è una leggera preferenza per quelle in *-ch*⁵⁰. *Rancio* dovrebbero usare gli scrittori «purgati toscani», e non *rancido*, che il Borghesi giudica forma fidenziana: il Tasso usa, solo nei *Discorsi*, sia la forma maschile che quella femminile⁵¹; anche *impudenza* è sentita come voce fidenziana e si dovrebbe sostituire con *sfacciatezza* o *arroganza*, nonostante abbia una sola occorrenza nei *Discorsi* («paia impudenza», p. 10) e una nell'epistolario («ha lasciato l'impudenza», n. 1550), in perfetta solitudine in tutto il Cinquecento⁵²; *imperizia*, anch'essa vista come termine fidenziano, dopo la messe di occorrenze nel Guicciardini (*Storia d'Italia*) conosce nel Cinquecento frequenze solo nel Tasso⁵³. Biasima poi l'uso di alcuni latinismi come *interseriti*, esclusivo dei *Discorsi*⁵⁴, al posto del quale converrebbe usare i toscani *trasporre* o *trasmettere*, e lo stesso dicasi per *confutare*, latinismo da abbandonare in favore del toscano *riprovare*. Ancora in prosa il Tasso dovrebbe adoperare *veduto*, *deono*, *avoli*, *medesimo*, *reale*, *niuno*, *intero/a* rispettivamente al posto di *visto*, *devono*, *avi*, *medesmo*, *regale*, *nissuno*, *intiero/a*⁵⁵. Censura aspramente l'uso della forma bergamasca *gosi* («i capi aguzzi o i gosi»), caso unico in tutto il Cinquecento letterario⁵⁶.

La conclusione a questo punto è scontata ed impietosa: il Borghesi non riesce ad essere d'accordo con chi giudica i *Discorsi* «scritti in purissimo e nobilissimo stile» perché dalla lezione di questa opera «non si può apprendere altro che scrivere senza regole e barbaramente».

Al Borghesi e agli altri detrattori, anche se rimasero insensibili alle esigenze della lingua poetica tassiana, va ascritto il merito di averne messo in luce la componente innovativa rispetto alla tradizione letteraria. Prima i Cruscant

⁵⁰ Si cfr. quanto scrive il Raimondi nello *Spoglio linguistico dei Dialoghi* (ed. cit., I, p. 231).

⁵¹ Il primo grande autore del Cinquecento che userà il termine sarà proprio il Tasso: *rancido* p. 185; *rancida* pp. 10 e 99.

⁵² Delle varianti proposte dal Borghesi registro *arroganza* in poesia solo nel *Rinaldo* (IX 8, v. 4 e XI 36, v. 5), mentre in prosa la forma è per lo più delle *Lettere*. Non compare *sfacciatezza*.

⁵³ *Discorsi*, p. 35 («imperizia dell'artefice») e p. 139 («imperizia degli artefici»). Altre occorrenze nel *Porzio ovvero de le Virtù* (lo si legge in *Dialoghi*, ed. cit., II, 2, pp. 941-1023) e in una lettera che il Tasso indirizza a Giovanni Angelo Papio (si legge in A. SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, cit., II, p. 66-67, n. CVI.).

⁵⁴ *Discorsi*, ed. cit., p. 39 («questi episodii sono interseriti»). Il termine *interserite* sarà usato proprio dal Galilei che molto aveva ripreso il Tasso epico (ne *Il Saggiatore* si legge infatti «vaghezze interserite»).

⁵⁵ Nella *Liberata* si usa più spesso la forma *avi* ma anche *avoli*, consigliata dal Borghesi (cfr. M. VITALE, *L'officina linguistica*, cit., I, pp. 278-279).

⁵⁶ *Discorsi*, ed. cit., pp. 32 e 136.

che con le loro accuse di «lingua laconica», di «asprezza», di «oscurità» non fecero altro che documentarci l'evoluzione del gusto estetico-critico tra Cinque e Seicento non riconoscendo la novità degli artifici linguistico-retorici portati talvolta al limite, poi le osservazioni del Galilei⁵⁷, a volte espresse con spirito piacevolmente polemico, altre volte con tono astioso e maligno, e in mezzo il Borghesi, assertore dell'ortodossia fiorentina, hanno certo contribuito a rendere ancora più evidente, se possibile, l'orgogliosa affermazione tassiana di una lingua individuale e al tempo stesso nazionale, svincolata però dalle strettoie puristiche della centralità fiorentina.

FRANCESCO MARTILLOTTO

⁵⁷ Cfr. G. GALILEI, *Considerazioni al Tasso*, in ID., *Scritti letterari*, a cura di A. CHIARI, Firenze, Le Monnier, 1970², pp. 487-635. Sul rapporto Tasso-Galilei si vedano T. WLASSICS, *Le «Considerazioni» del Galilei e la polemica antitassiana*, in «Studi tassiani», XXI (1971), pp. 5-61; ID., *Galileo critico letterario*, Ravenna, Longo, 1974; D. DELLA TERZA, *Galileo letterato: considerazioni al Tasso*, in ID., *Forma e memoria*, Roma, Bulzoni, 1979, pp. 197-221, e G. DELL'AQUILA, *Galileo tra Ariosto e Tasso*, in «Rivista di letteratura italiana», XXII (2004), pp. 31-47.